

I L I B R I

# LEOPARDI E LE TRACCE DI PROTOSOCIALISMO

di Cesare Milanese

Una raccolta di saggi dell'italianista Nino Borsellino riapre il dibattito sulla collocazione politica del grande poeta. Si è voluto vedere in alcune sue manifestazioni un certo accostamento al sansimonismo. Ma è molto più probabile che non si sia trattata di una adesione ideologica quanto piuttosto dell'interesse per l'idea di una collaborazione fondata sulla solidarietà, in grado di impedire alla storia di vessare gli uomini

**I**n realtà si tratta di un insieme di saggi, scritti in tempi diversi (tranne due che qui vi compaiono inediti) dall'illustre italianista, Nino Borsellino, infatti, noto peraltro soprattutto per la completezza delle analisi e per la limpidezza della scrittura, nel solco della tradizione storico-filologica. Un "classico", insomma, oltre che un classicista.

E anche questa volta, al suo meglio: su Leopardi poeta; su Leopardi prosatore; su Leopardi filosofo; su Leopardi politico. Ce n'è di che. Pertanto qui, con la presente nota, non potendo dar resoconto di tutto ciò, ci si limita a uno sguardo alla meno conosciuta e la meno considerata delle que-

stioni trattate: quella di Leopardi politico. E ce n'è di che lo stesso.

Riguardo al connubio tra poesia e politica, in senso generale, non si finirebbe mai di dire, essendo antica questione che ha a che fare, per esempio, tra l'altro, con la questione particolarmente specifica dell'autonomia e dell'eteronomia dell'arte. Sta di fatto che i due termini, di per sé autonomi, certo, si trovano di volta in volta al tempo stesso contrapposti e connessi. E' cosa questa che fa parte della storia risaputa delle due "discipline"; tale pertanto da poter essere accantonata: messa in disparte, volendolo. E' il nostro caso, in questo caso. Tuttavia, un concetto di fondamento in

## I LIBRI

proposito, qui, intendiamo riprenderlo e ricordarlo: quello della distinzione, proprio in ambito letterario tra concezione politica esplicita e concezione politica implicita. Nel primo caso la letteratura, nella sua dichiaratività, arrischia il gorgo (il maelstrom) della parenteticità, ma è proprio in questa che essa si qualifica come letteratura politica, in senso diretto; nel secondo caso, la politica essendo tutta di livello allusivo e indiretto (implicito, per l'appunto), sul piano della dichiarazione politica nominalmente riconosciuta può presentarsi in forma am-



La statua di Giacomo Leopardi a Recanati

decorso concreto come Borsellino lo presenta e lo esplica.

Detto in senso lato, Leopardi si manifesta "politico" fin dall'inizio della sua

bigua e indeterminata, ma a livello di significato politico profondo, e in senso più generale, essa rivesta una valenza ben più profonda, perché in questo caso la poetività esprime al meglio l'essenzialità della politicità a essa implicita. Ed è ciò che accade, infatti, al pensiero politico leopardiano in quanto elaborato, prima di tutto, dalla sua stessa poetica sovrastante. Fine della premessa. Veniamo al

## I L I B R I

produzione poetica, con le tre canzoni “patriottiche”: *All’Italia* (1818), *Sopra il monumento di Dante* (1818), *Ad Angelo Mai* (1820). Le quali, però, essendo specificatamente “patriottiche”, provengono dal sentimento e convergono sul sentimento (spiritualmente inteso) più che proporsi come argomento ai fini di un progetto d’azione complessiva e collettiva in corso di svolgimento (requisito del politico specifico vero e proprio).

Perciò anche in queste poesie, per quanto apertamente declaratorie ed esplicite, ciò che interiormente le sostiene è la dimensione implicita, fondata sulla convinzione, tutta leopardiana peraltro, del pri-

mato della poesia (cioè della letteratura) quale generatrice di storia: l’ideale decide del reale. Giacché è questa la visione portante entro la quale sono state concepite le tre composizioni “patriottiche”. Visione a concezione complessiva che Leopardi confermerà sempre anche in seguito in tutte le sue opere, non solo poetiche, ma anche di riflessione: i *Pensieri*, lo *Zibaldone*, le *Opere morali*.

Nino Borsellino annota: “Se la canzone *Ad Angelo Mai* vale, oltre che come l’elegia di un genio mortificato, come un appello al riscatto, è evidente che essa è un documento che conferma l’ideologia di un primato della poesia come generatrice di



Il critico letterario Nino Borsellino

## I L I B R I

storia; l'ideologia letteraria che accomuna nel suo aristocraticismo radicale le generazioni post-alfieriane e insieme ribadisce la funzione politica che in Italia, da Dante in poi, la letteratura si è assegnata come promotrice di politica reale." Da aggiungere, inoltre, che tutto ciò corrisponde a quella che è sempre stata, in Leopardi, la visione della storia: quella nazionale italiana senz'altro. Da qui, peraltro, proprio nelle tre composizioni "patriottiche" l'esortazione al "risorgimento (espressione specificatamente leopardiana) di quella virtude (per quanto "rugginosa") dell'itala natura a por mano all'opera che le spetta nella storia." Concetto complessivo, questo, che poi Francesco De Sanctis (in ciò leopardiano anche lui una volta di più) farà assurgere a principio generatore di tutta la storia della letteratura italiana da Dante in poi.

E' ciò che Borsellino registra ed è anche ciò che Borsellino sottoscrive. Più in particolare parlando delle tre canzoni "patriottiche" attribuisce a Leopardi la figura del corifeo di un nazionalismo, che allora poteva benissimo essere considerato (e sospettato) come prossimo allo spirito carbonaro: con l'aggiunta (è sempre Borsellino che lo dice) che qui Leopardi viene ad assumere il profilo da invocatore del risveglio di un vitalismo eroico a carattere individuale, che, in questo caso, va ben al di là della dimensione soltanto patriottica, per assumere quella di un'etica della politicità, che è tipica delle generazioni napoleonidi fino a

quelle nicciane. Peraltro non c'è dubbio sul fatto che in Leopardi il "bisogno di vita" fa un tutt'uno con il "bisogno di gloria": quella negatagli dalla natura, e questa negatagli dalla sua epoca storica, nei confronti della quale egli si erge contro per avversione al contempo ontologica ed esistenziale; che è ciò che costituisce anche la sua dimensione politica.

Borsellino, che anche a proposito di tale avversione cita il Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani, in data 1824, attribuisce a Leopardi la qualifica di "oppositore": una forma di antagonismo, si direbbe oggi. Ma si tratta di un antagonismo dettato dallo scetticismo, che essendo tale, essendo perciò radicale, presume l'inermità di un'azione capace di mutazione. Infatti, Borsellino, a proposito di Leopardi "politico", assumerebbe piuttosto la formula che lo designa come né rivoluzionario né conservatore. Semmai si tratterebbe di una posizione da qualificarsi come presa di posizione di un'estraneità, dovuta non a indifferenza o ad assenza di una "ragione politica", quanto piuttosto da una ragionata "ragione da criticità filosofica" della storia: soprattutto riguardo alla storia del suo tempo.

Ed è tra le pieghe dello spirito del suo tempo che si è creduto di poter scorgere in Leopardi una qual certa (o incerta) propensione verso l'affacciarsi di un proto socialismo di derivazione sansimonista. Borsellino cita tra le letture di Leopardi, di

## I L I B R I

quel periodo, le *Leçons de littérature et de morale* di Noël e Delaplace per l'informazione in questo senso. Giacché è a partire dalla Francia che lo spettro minore del sansimonismo ha cominciato ad aggirarsi prima che lo spettro maggiore del comunismo, come annunciato da Marx nel *Manifesto* del 1848 (quel 1848 che Leopardi non ha fatto in tempo a vedere) si aggirasse per tutta l'Europa.

Quindi un Giacomo Leopardi socialista, sia pure come remoto precursore? Sarebbe più che una sorpresa: non tanto per il protosocialismo in se stesso, quanto per una sua eventuale attenzione da partecipazione (lui il razionalista-materialista) per una corrente di pensiero che si richiama a un sentimentalismo rousseauiano-cristiano. Il sansimonismo, infatti, dichiarava se stesso come "Nuovo Cristianesimo", ridicibile pertanto a quel tipo di socialismo utopico e sentimentale, che Marx demolirà contrapponendogli, infatti, il più attinente e maturo socialismo scientifico.

E' indicativa, in proposito, la chiosa di Borsellino: "Ma si sa che il criticismo leopardiano è tanto più radicale quanto più impietoso è il suo denudamento della falsa coscienza progressista e la sua avversione all'impostura spiritualistica della felicità collettiva che maschera l'infelicità individuale".

E' probabile, invece, che Leopardi si sia soffermato sul sansimonismo come fenomeno enunciatore e propositore della

necessità di un'intesa di solidarietà e di ricusazione dell'umanità vessata dalle avversità inflitte a essa dalla storia, che Leopardi, invece, attribuisce soprattutto alla natura. I mali umani, per lui, non vengono tanto dalla cosiddetta società, quanto dalla natura stessa: la natura umana e la natura in sé. Si tratta, a ben pensarci su, di uno spostamento concettuale, sia filosofico e sia politico, quanto mai inedito e quanto mai dirompente. Varrebbe la pena, infatti, di pensarci su. La condizione umana non muta mutando la società, bensì mutando la natura: la società muterebbe di conseguenza. Leopardi pone una questione enorme, come si vede. E in tempi come i nostri, che cominciano a prendere il nome di tempi post-umani, l'attualità della problematica leopardiana, intesa in questo senso, trova la sua conferma.

E sempre a tale proposito, sia detto per inciso, Borsellino ricorda come Leopardi nello *Zibaldone*, in data 1827, indirizzasse una sua Lettera a un giovane del XX secolo. Il XX secolo è passato e sembra che nessun giovane di allora sia sorto e insorto per dire che aveva recepito tale "dottrina" per farsene attuatore. Forse era troppo presto. Però il XXI secolo potrebbe offrirne l'occasione: i nuovi tempi potrebbero essere i più propizi per questo. Questione qui citata come questione a parte, però non si sa mai che possa essere anche questione centrale. E intanto ci atteniamo alla narrazione-argomentazione di Borsel-

## I LIBRI

lino intorno all'ipotesi del possibile socialismo leopardiano. Al cui proposito viene citato ciò che ne ebbe a dire Giosuè Carducci in tempi credibilmente appropriati per dirlo: "Leopardi, diciamo che in un orecchio, si accostava al socialismo."

Tuttavia, anche ammesso che vi si accostasse, non si può certo dire che ne propugnasse l'attuazione. La sfiducia verso l'azione diretta per Leopardi faceva parte del suo sistema di pensiero complessivo: pensiero, peraltro, per niente incline sia alle astrattezze e sia alle utopie. Carducci interpreta bene quando dice che quella di Leopardi può essere definita come una posizione di mezzo "tra la filosofia che troppo astraeva in Germania e la rivoluzione che troppo concretava in Francia." Ciò nonostante l'ipotesi di un Leopardi orientato in senso protosocialista troverà successivamente un'ulteriore conferma, come quella espressa da Luigi Salvatorelli ("uno storico non propriamente addetto ai lavori letterari", precisa Borsellino) con uno studio che s'intitola *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, e che risale al 1935.

Salvatorelli così scrive: "Leopardi

suppone, senza formularlo espressamente, un concetto di stato e di governo puramente strumentali, puramente di organizzazione amministrativa, senza nessun valore finale e trascendente; e salta a piè pari lo stadio nazionale per l'associazione univer-

sale che va dall'individuo all'umanità, e in cui il bene di tutti è il bene di ciascuno, e reciprocamente. Non sono pure fantasie poetiche: v'è il presentimento del socialismo, della società delle nazioni, dello 'stato scientifico', di tanti problemi e di tanti ideali che affannano già oggi l'umanità, anche se il loro scioglimento, - in quanto di scioglimento si può parlare, - sia riservato a un lontano futuro".

E così prosegue: "Il cristiano Manzoni e il razionalista Leopardi partono ambedue dalla considerazione dell'uomo come scopo della politica. Ma la fede trascendente del primo approda alla negazione della politica, alla passività della rassegnazione cristiana; rassegnazione di cui il Manzoni dette saggio personale chiudendosi, dopo il suo capolavoro, in un silenzio di mezzo secolo. La fede razionalistica del secondo lo porta ad agi-



## I L I B R I

tare, nel punto stesso in cui termina la sua breve vita mortale, il vessillo splendente dell'umanità avvenire". Si tratta dell' "umana compagnia stretta in social catena". Indubbiamente il sansimonismo e il socialismo originario erano proprio questo. E inoltre, con ancora maggiore e sorprendentemente acutezza, Salvatorelli dichiara: "La politica a cui approda il Leopardi è quella di un'umanità universalmente associata, che sostituisce alle guerre intestine per il danno reciproco quella esterna per il soggiogamento della natura a vantaggio comune".

Borsellino constata e riferisce, tuttavia, a premessa di tutto, precisa che quella di Leopardi, più che una politica, andrebbe piuttosto definita come una "poetica sociale", il cui intendimento è certo quello del conseguimento di un vivere che mitighi il male e l'infelicità, ma nella convinzione che tale conseguimento potrebbe avvenire non tanto per via di una politica che pretendesse di operare sulle strutture della società se prima non si fosse operato per una radicale mutazione delle strutture della natura. Ragione versus natura? Parrebbe proprio di sì.

E qui Borsellino coglie veramente il punto, a dimostrazione che la buona filologia a volte è una vera raddomanzia, individuata in una nota dello Zibaldone, datata 1829: "La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il la-

mento, a principio più alto, all'origine vera de' mali viventi". E' sufficiente soffermarsi sull'asserzione iniziale di questa nota: "La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura". La natura, non la società. Il pensiero politico moderno a impronta roussoiana et similia pensa che si debba agire sulla società per liberare dalla condizione infelice l'umanità. Che ingenuità! direbbe Leopardi. Ingenuità non soltanto del socialismo utopistico sansimonista, ma anche del socialismo scientifico marxista. In realtà ingenuità di ogni politica che intenda operare sulla società per ottenere che la società da ingiusta diventi giusta, e così via.

Borsellino arriva a mettere in piena evidenza questo schema enucleandolo soprattutto dalla Ginestra, dove (ed è proprio questa la sorpresa) si può anche parlare di un possibile "socialismo" di Leopardi, benché si tratti di un socialismo traslato a significati più metastorici che storici. In questo senso scrive: "La ginestra è una compiuta formulazione etica della coscienza del male, come fondamento però di un riscatto per un bene non più progettato ma immaginato, per l'unico bene possibile da attuare come patto umano nella sofferenza comune e come vincolo di solidarietà sociale". E precisa: "La società prefigurata nella Ginestra non è né collettivistica né anarchica". In termini dottrinari si potrebbe definire contrattualistica, con ascendenza in Rousseau.

Borsellino scrive: " Anche nella Gi-

## I L I B R I

nestra, nel poema dell'addio, composto nella primavera del 1836, e pubblicato a quasi dieci anni dalla morte, nel 1845, l'irrisione del "secol superbo e sciocco", e gli illustri cantori di un'amante natura, profeti di "magnifiche sorti e progressive", anticipa le argomentazioni opposte, svolte sul principio di necessità, di piacere, e certo non su quella percezione del nulla, su cui tanta ermeneutica si ostina a chiudere poesia e pensiero di Leopardi e che è il vuoto dell'angoscia, del desiderio inappagato. E' la pianta che rinasce, il paradosso della vita nutrita dalla stessa natura che la distrugge. L'uomo ha bisogno di più, di una società comune pronta a difendersi e a soccorrersi,

di cessare le reciproche offese per volgerle contro l'empietà della natura:

*Costei chiama inimica, e incontro a questa  
congiunta essere pensando,  
siccome è il vero, ed ordinata in pria  
l'umana compagnia, tutti tra sé confederati  
estima  
gli uomini, e tutti abbraccia  
con vero amor, porgendo  
valida e pronta ed aspettando aita  
negli alterni perigli e nelle angosce  
della guerra comune.*

*Nino Borsellino, Leopardi. La cognizione del vero, Fermenti, 2015, pagg.137, Euro 16,00*

